

GIOVANNI ANCONA

UOMO

Appunti minimi di antropologia

gdit

388

QUERINIANA

Prefazione

Dire l'uomo è un'operazione difficilissima, estremamente complessa e misteriosa. Una vita intera, lunga di anni e carica di molteplici e significative esperienze, non basta a dare risposte compiute a un perenne interrogativo, che costituisce il tormento di quanti sentono la faticosa avventura di esistere: chi sono io/chi è l'uomo? Tutta la storia umana, nelle sue diverse espressioni, è, in qualche modo, il risultato delle risposte all'interrogativo circa l'essere dell'uomo. E anche tali risposte non bastano a colmare la distanza tra il voler sapere e quanto di fatto si viene a sapere su se stessi e sull'uomo in genere. Dire l'uomo in modo compiuto sembra essere una questione irrisolvibile. Le risposte che sono sul mercato sono sempre provvisorie e mai del tutto soddisfacenti.

Si deve allora rinunciare alla posa della questione circa l'identità umana? Assolutamente no. Che senso avrebbe la vita, infatti, se l'uomo rinunciasse a pensare a quanto gli è più proprio; e cioè a se stesso? Tra l'altro, la provvisorietà delle risposte costituisce, paradossalmente, un

incentivo alla ricerca. Se l'uomo si arrendesse nel dire di sé non ci sarebbero l'arte, la poesia, la letteratura, la filosofia, la politica, l'economia e quant'altro riferisce della sua complessa ed esaltante esistenza di essere vivente. In questo senso, si comprende bene che le risposte, anche se provvisorie, sono dipendenti dalle molteplici e diverse prospettive di lettura del fenomeno uomo; prospettive di lettura che si intersecano e che operano un mutuo scambio dei loro dati sensibili. I saperi, infatti, dicono l'uomo ciascuno per la sua parte e secondo un proprio percorso epistemologico (operazione ermeneutica), ma non esauriscono mai l'indagine intrapresa. Anche l'insieme dei dati ricavati dai saperi sull'uomo non è un risultato ultimo e compiuto. L'uomo, in sostanza, sembra sfuggire all'indagine esaustiva del sapere e proietta il pensiero antropologico in direzione escatologica.

Ma cosa si può dire dell'uomo, nonostante l'evidente limite della ricerca? La ricerca dei diversi saperi a cosa serve? E perché l'uomo deve sapere di se stesso? Al primo interrogativo si può rispondere guardando concretamente l'uomo e il suo esistere, a ciò che appare sensibilmente del suo essere vivente (il fenomeno); mentre al secondo interrogativo si può rispondere affermando che i saperi, nell'osservare scientificamente il fenomeno uomo, ci offrono una griglia interpretativa del suo essere e del suo vivere (del fenomeno) e ci aiutano a proseguire nell'indagine sempre più compiuta – ma mai esaustiva! – su di esso. All'ultimo interrogativo – ma non ultimo – si può rispondere considerando il “deside-

rio” che l’uomo nutre nel più profondo del suo essere, soprattutto quando il limite e l’impotenza di fronte ai drammi dell’esistenza si rendono significativamente evidenti: l’approdo a una riuscita della vita, la “conquista” di una pienezza di vita, che non è solo per se stesso, ma anche per gli altri e per il proprio mondo.

La risposta ai suddetti interrogativi non è isolabile da tutto il contesto culturale entro il quale questi vengono posti. I contesti culturali, cioè, condizionano le risposte oltre che gli interrogativi. Ciò può sembrare un limite, ma è pur vero che all’interrogativo sull’uomo non si può rispondere secondo il criterio di un generico astrattismo. La risposta è sempre in qualche modo mediata dalla cultura che si vive (basti pensare al ruolo del linguaggio e alla sua interpretazione), entro cui, però, i cosiddetti “semi di verità” si fanno strada nonostante le resistenze ideologiche di ogni tipo. Questo non significa che si debba avere un dire l’uomo per ogni tempo, culturalmente determinato; questo significa, invece, che ogni tempo ha qualcosa da dire sull’uomo; e le risposte che si intendono dare devono attingere ai “semi di verità” per “conquistare” qualcosa in più su di esso. Lo ripetiamo: la risposta esaustiva è di tipo escatologico. Quello che si potrà dire sull’uomo è sempre “penultimo”; sul dire l’uomo incombe sempre la “riserva escatologica” che non dà scampo alle assurde pretese di assolutezza storico-culturale.

Quanto detto sin qui ci impone di percorrere con cautela e quindi senza pretesa di giungere a traguardi

inammissibili nel voler dire l'uomo. E quei "minimi" possibili del nostro dire l'uomo non potranno ovviamente non venire "condizionati" dal nostro contesto culturale di marca occidentale-europea, così come esso appare nella sua lunga e complessa vicenda chiaramente influenzata dal mondo greco-romano e dall'esperienza religiosa giudaica e cristiana; così come non potranno non venire "condizionati" dalla nostra identità di teologo cristiano. La griglia dei temi (non esaustiva) e la loro esposizione/interpretazione presenti in questo lavoro, pertanto, costituiscono un timido approccio al difficile fenomeno umano. La convinzione che ci muove è il coraggio di dire, indipendentemente dalla vittoria o dalla sconfitta che verrà fuori.